

VERSO IL NUOVO DIRITTO DEL LAVORO NELLA SOCIETÀ (ITALIANA) DELLA "COMUNICAZIONE": IN ATTESA DI UNA NUOVA DISCIPLINA DEL LAVORO UMANO

*di Gaetano VENETO**

Nella prefazione del numero precedente si erano presentati due dati in realtà condizionati - abuso di statistiche parziali e molto spesso "pilotate" -, uno in tema di aumento del PIL nella fase di transizione dal governo dimissionario precedente al nuovo, quello attuale, come nato da un "contratto", avventatamente riutilizzando un vecchio "contratto televisivo" che tanti danni ha portato all'Italia nei primi anni di questo nuovo secolo.

L'altro dato concedeva l'auspicio di una "effettiva crescita delle occasioni lavorative" attraverso un'un'opera di revisione di regole, così come consolidate anche a seguito di un confuso ed avventuroso Jobs Act, uno dei tanti anglicismi forieri di sventura per il nostro mercato del lavoro.

Nei primi mesi il governo si è mostrato privo di guida sicuro e, soprattutto, ipercomunicativo, con ministri spesso grondanti odio populistico-nazionalistico (se non razziale) dimentichi che la campagna elettorale era ormai conclusa da oltre sei mesi così da lasciar intravedere un possibile avventuroso ritorno alle urne, insieme costoso, non solo economicamente, ma anche per le tensioni sociali derivanti. Così i governanti forzando le loro competenze e dimenticando il loro ruolo istituzionale, risultano costantemente impegnati, a briglia sciolta ed in ordine sparso, a contraddirsi l'un l'altro, proponendo ad esempio riforme legislative quali la modifica, più o meno radicale di una pur necessaria, recente, ri-

* Direttore della rivista.

forma pensionistica che nel medio-lungo periodo ha permesso una previsione di riequilibrio del bilancio dello Stato, cambiando giorno per giorno parametri e paletti per le pensioni immediatamente future.

Nel rumoroso quanto confuso bla-bla comunicativo, entrando in *medias res*, il più importante se non l'unico provvedimento legislativo che ha visto la luce, con toppe e modifiche dell'ultimo momento e notevolmente tra loro contraddittorie, è stato quello denominato pomposamente, quanto atecnicamente e sciattamente sul piano semantico, "Decreto-Dignità", così identificando un termine ricco di valori, morali, sociali ed universali, la **dignità** appunto, con una ben più modesta scelta del tempo indeterminato, rispetto al tempo determinato per i contratti di lavoro.

Si è così consumato un doppio "delitto perfetto", per usare ironicamente e simpaticamente, alla greca, con lo stesso *pathos*, più o meno cosciente, di Ministri che non annullano decreti o atti confessatamente riconosciuti e conclamati come nulli (v. l'assurdo e tragico caso ILVA di Taranto con la potenziale disoccupazione e gli attuali decessi per un ambiente invivibile): un decreto che dovrebbe garantire la dignità - ridotta ben più modestamente ad un contratto di lavoro che da determinato si trasforma (nei sogni e nei propositi) in indeterminato, non in base alle esigenze effettive della produzione e programmazione aziendale, ma a seguito di capestri temporali imposti dal legislatore.

Così il provvedimento, con la classica "eterogenesi dei fini", sta producendo già ora, per la sua logica, appunto, una reazione di chiusura nel mercato del lavoro con meccanismi di adeguata "reazione".

Si è scritto già da chi qui riporta le preoccupate opinioni su di un provvedimento, parzialmente giustificato dalla volontà di stimolare quella sognata stabilità dei rapporti tanto carente nel nostro Paese, che il Decreto-Dignità è ispirato a valori di una società industriale vecchia di almeno vent'anni addietro, quando mercato, produzione, beni di consumo e modelli di vita non facevano ancora i conti con l'attuale terza, o meglio quarta, rivoluzione (post) industriale.

Quest'ultima ha rimesso in discussione modelli organizzativi, qualità e quantità del lavoro e natura dello stesso, totalmente superando schemi ancora attuali ma già vecchi regolanti i tempi e le modalità della erogazione di proprie energie in nuovi stili e modelli di vita, come in appresso in questo Editoriale si vedrà.

La litania si allunga: dal Jobs Act di renziana memoria, alla "buona scuola", in una ipotetica contraddizione con una pregressa "scuola cattiva", quella di gentiliana memoria che ha retto per 50 anni pur a fronte della mala gestio di governi di ogni colore con ministri non sempre degni della carica.

Sempre in questo clima di esternazioni vacue e di basso conio, si è parlato di introdurre una "giustizia giusta", con improprio uso di un

ossimoro, che si proponeva di contrapporre questa riforma, in realtà mai fatta e neanche parzialmente attuata, ai crolli, anche materiali, di palazzi di giustizia, come nel caso di quello barese. Infine una endemica ed incontrollabile corruzione che inquina una sanità tra le migliori del continente, e non solo, rendendo questo essenziale servizio per la collettività quasi insostenibile per il suo costo, insieme alla sgangherata previdenza (mescolata, da tempo e scorrettamente, nei bilanci dell'INPS, all'assistenza) ed al sistema pensionistico, così da collocarsi agli ultimi posti negli equilibri dei bilanci nella Comunità e nell'intero assetto delle economie più evolute del mondo industriale.

La difficoltà di guidare il nostro Paese con un governo che vede ministri veleggiare a vista, spesso su rotte tra loro contrastanti - tra esigenza di rigore e rispetto dei vincoli di una comunità europea che già mal ci sopporta, nel timore del nostro ricorso ad inveterate operazioni di trucchi ed astuzie nel presentare bilanci con aggiornamenti di quei vincoli liberamente scelti per la creazione di un mercato economico-finanziario unico -, sta trovando in questi ultimi tempi conferma nella drammatica esigenza di dare risposte adeguate a incresciosi quanto imprevedibili traumi come il tragico crollo di Genova, con costi altrettanto gravi, in due bubboni come il caso Ilva e quello Alitalia, aziende un tempo fiori all'occhiello del nostro paese ed oggi insanabili tumori.

Queste due grandi aziende vedono, per l'inerzia e l'imperizia degli attuali governanti, gli investitori stranieri nel ruolo di interessati avvoltoi pronti a spartirsi quasi gratuitamente le spoglie di due antichi gioielli della nostra economia produttiva. Ancora una volta si assiste a giochi meschini che, per alcuni servono a conservare un potere ormai sempre più senza futuro, per altri vogliono essere una occasione di una campagna elettorale costosa e senza uscite.

Il fatto è che in Italia, a partire dal primo dei governi di questo secolo, col governo Berlusconi II, si è legiferato, particolarmente nel mondo del lavoro, per spot, cioè per interventi non inseriti in un progetto globale di riforme ed investimenti, in particolare pubblici, ma anche privati, inseriti in un programma generale economico, rispettando i vincoli comunitari e agendo specificamente (Cottarelli ne era un temporaneo, ma fermo quanto ostacolato esempio di *spending review*), sul contenimento e riduzione della spesa, intervenendo radicalmente sulla corruzione e sull'evasione ed elusione fiscale.

Solo così sarebbe stato reso virtuoso un Paese che, dopo la turbolenta ripresa postbellica e fino a tutti gli anni '60 del secolo scorso, si poteva finalmente mettere in riga e in concorrenza con le potenze economiche e politiche più sviluppate della nostra Comunità Europea.

Invece un Jobs Act, solo parziale frutto dell'accurato lavoro di ricerca e sistematizzazione compiuto dal compianto Biagi, attraverso il noto Libro Bianco, si riduceva sostanzialmente ad una lunga litania di

contratti, a progetto, co.co.co, somministrazione e via via inventando. Tutte queste forme speciali di utilizzo del lavoro hanno iniziato a precarizzare il rapporto di lavoro in un paese che cominciava ad attraversare una crisi a tutt'oggi ancora irrisolta. Così si finiva con l'ignorare una grave nuova forma di spoliazione di risorse umane nel nostro paese.

Come ci ha appena riferito il rapporto Svimez, negli ultimi 16 anni ben 281.000 giovani sono letteralmente fuggiti, perlopiù diplomati o laureati, dal Mezzogiorno (tra essi 40.000 pugliesi che studiano fuori o cercano la fortuna nel nord o soprattutto all'estero). Complessivamente 1.883.872 residenti meridionali sono scomparsi dal dolente Mezzogiorno, spalmandosi nel centro e nel nord del Paese, con una nuova ripresa incontrollata e difficilmente quantificabile della nuova emigrazione. Amara diaspora: come se mezza Puglia o l'intera Calabria rimanessero senza più abitanti. Per i giovani emigrati il conto economico è facile: le famiglie hanno speso 30 miliardi per allevarli (per una volta smettiamola di scrivere crescerli ignorando sintassi e lingua del nostro Paese, culla di una ricca lingua pura). Se si aggiunge la spesa dello Stato nei servizi resi a questi giovani, potenziali virgulti pronti a riattivare e far rivivere un Mezzogiorno languente, si arriva facilmente ad oltre 50 miliardi di spreco di risorse e di regalo, dal Sud al Nord o, ancor più, dal Sud e dall'Italia agli altri Paesi. Ebbene di fronte a questo salasso di risorse economiche, morali, addirittura fisiche, che cosa partorisce il nostro legislatore, quello di questi giorni e mesi che si scatena attraverso i politici in comunicazioni, attraverso messaggi Twitter, Facebook e tutte le televisioni di Stato e non, per manipolare l'opinione pubblica, proseguendo in una insana campagna elettorale senza fine?

È la storia della montagna e del topolino.

Il Decreto-Dignità ha proposto una antistorica battaglia con una contrapposizione inutile ed antiproduttiva tra lavoro a tempo determinato e stabilità del lavoro, mentre in tutto il mondo, non solo industriale, si parla invece di forme di lavoro creative e mobili, addirittura di, "non lavoro", analizzando gli effetti dell'utilizzo del tempo nel servirsi della comunicazione per creare ricchezza e condizionare ed orientare mercati, anche quello del lavoro.

Come si potrà leggere in un interessante saggio di Pasquale Maiorano nella Rubrica Miscellanea in questo numero della Rivista, di "lavoro" dovrà parlarsi, in una dimensione concettuale affatto nuova e con un ben più ampio respiro sistematico, per le energie spese da tutti coloro che usano (e abusano, molto spesso fino all'autodistruzione) i mass-media per nuovi tipi di produzione ed accumulazione di capitale, dando il segno della creazione di nuovi modi di vita ancora incontrollabili e non inquadribili.

Si tratta di rispondere con nuove forme di classificazione e lettura di questa realtà, anche con tutti i suoi riflessi economici, così da pensare

ad un diritto, tutto da costruire, che sappia regolamentare originali e oggi imprevedibili diverse tipologie di reddito, visto non come forma di assistenza caritatevole, ma di riconoscimento, seppur parziale, di produttività sociale ed arricchimento dei grandi capitalisti, da Google ad Amazon a tutte le altre forme di organizzazione della vita, dei consumi, delle relazioni tra uomini.

Si tratta, in breve, di restituire ai produttori - consumatori di tutto il mondo, attraverso un prelievo fiscale generalizzato, una parte del plusvalore (profitto) generato dall'utilizzo dei prodotti di questi giganti dell'informazione- comunicazione, creando un gigantesco (o una serie, coordinata da Organismi internazionali all'uopo preposti, Istituto di Previdenza (una grande INPS) che eroghi a questi consumatori (nuovi "proletari-lavoratori") un reddito in qualche misura comparabile ad un "salario": e qui resta da definire (attraverso nuovi sindacati totalmente rinnovati e conseguenti nuove forme di contrattazione) tutto un sistema giuridico nazionale e sovranazionale.

Qui si pone un grande problema, quello di comprendere che l'integrazione, la cosiddetta globalizzazione, deve indurci a pensare di non essere più l'ombelico dell'universo, sia che si tratti del nostro Paese, sia che si pensi a questa Europa, ormai vecchia e senza apparenti prospettive di sviluppo, sia che si prendano a riferimento grandi potenze, in continua ricerca tra loro di equilibri, come gli Stati Uniti, la Russia o la Cina.

La nostra scelta, di carattere culturale e di proposta editoriale, di 10 anni addietro, quella di nuotare, ed invitare a nuotare, in un nuovo Mare magnum, con il nostro "diritto dei lavori", si è rivelata insieme profetica e fortunata: in questo mare invitiamo a nuotare, anche se non sfugge a tutti noi impegnati nel Centro Studi, che esistono grandi ed ancora totalmente inesplorati problemi, sempre più attuali ed impegnativi, per la ricerca e per la soluzione dei nuovi problemi, a partire da quello della diversa organizzazione di stati o strutture sovranazionali.

Attuali ed urgenti appaiono, insieme alla appena prospettata rilettura critica delle forme di lavoro indotte dalla attuale terza (o quarta) rivoluzione industriale, i problemi da risolvere per dare ordine con risposte adatte e puntuali ai temi oggi particolarmente urgenti: si pensi alle grandi migrazioni, di attualità e gravità per l'incidenza anche sui mercati del lavoro dei vari Paesi ed i riflessi sulle tensioni sociali, talvolta generazionali, per la disoccupazione, anche tecnologica, di difficile controllo.

La storia ci insegna qualcosa: nel mondo del lavoro e del suo diritto, si pongono con urgenza i problemi dei servizi sociali, dalla sanità, dell'efficienza della pubblica amministrazione che in questo caso, nel nostro Paese sarebbe offensivo lontanamente comparare a quella austro-ungarica, crollata sotto le macerie delle guerre del secolo scorso.